

L'ora di sabbia

DI ANA BLANDIANA

La recentissima pubblicazione della silloge poetica *L'ora di sabbia* di Ana Blandiana, nella traduzione in lingua italiana di Adriana MITESCU dell'Università di Trento (ediz. Saval, Bologna, 1987 - L. 12.000), costituisce uno degli ultimi esempi della secolare tradizione culturale che lega intimamente due popoli sotto tanti aspetti fratelli. E rappresenta soprattutto una delle più recenti testimonianze del vivo interesse, col quale romeni e italiani in questi ultimi decenni si sono incontrati con fervore di conoscenza reciproca sul piano letterario, arricchendosi vicendevolmente con l'apporto vitale di poetiche che ritrovano, nella matrice linguistica e musicalità, la più significativa conferma della

comune origine.

Accostarsi alla poesia, alla musica e ad ogni altra forma di espressione artistica vuol dire cogliere l'essenza più intima di un popolo, l'espressione viva dell'animo corale, di quelle aspirazioni che ne distinguono la spiritualità.

La poesia di Ana Blandiana – è persino superfluo ricordarlo – prende voce nella stagione della creatività lirica degli anni '60: nitido appare subito il suo discorso e ricca la metafora creatrice di forti immagini. La sua lirica esalta ancor più il fenomeno di una poesia al femminile, che contribuisce con notevole affermazione allo sviluppo della poesia romena contemporanea. Per la natura femminile, e per quella

della nostra poetessa in particolare, è geniale cogliere con sottile senso estetico ed etico il significato della vita e della realtà ambientale, familiare, sociale.

Da qui il particolare piacere per me non tanto di accostarmi a un libro, quanto di avere un vero e proprio incontro poetico.

Il testo, come già detto, è stato curato con evidente amore dalla Mitescu e attentissima è stata la scelta delle liriche, al fine di offrire al lettore italiano un *corpus* organico, tale da costituire in prevalenza un inno d'amore per la natura, intimamente sentita all'interno delle fibre della poetessa di Transilvania come sangue del proprio sangue, respiro della propria anima.

In effetti Adriana Mitescu ha fatto assai più di una semplice traduzione, proprio perché preoccupata di portare alla conoscenza del pubblico italiano non soltanto la più idonea collocazione della Blandiana sulla scena della letteratura contemporanea romena, ma anche di evidenziare ogni connotazione artistica possibile a cogliersi nel verso, in modo da fare emergere una fisionomia poetica leggibile anche per chi eventualmente si accostasse per la prima volta al suo messaggio. Una lodevole opera di divulgazione che, appunto per questo, ha comportato un complesso lavoro di scelta, nonché talvolta la stessa semplificazione del testo, naturalmente con la piena adesione dell'autrice stessa.

La Mitescu, che già ha affrontato la traduzione di poeti in lingua ladina, si è posta il problema di rapportare l'espressione poetica della Romena con la recettività del fruitore italiano, immaginando a tal fine la poesia della Blandiana sorta in una zona italiana nordica, naturalmente sul confine mittel-europeo.

«Mi sono accorta subito – ella dice nella prefazione – dell'utilità... di scoprire attraverso la traduzione un nuovo poeta "italiano", al limite un poeta dialettale, tradotto in italiano... ho fatto una scelta delle poesie che potevano essere ambientate o, addirittura, nate spontaneamente dal paesaggio delle valli e pometi trentini. La versione italiana sgorgava spontaneamente da una matrice paesaggistica e poetica sommersa e sedimentata nella mia memoria psico-estetica. Il paesaggio dei villaggi del nord della Transilvania, dove è nata Ana Blandiana, con i colli, le vallate, i prati, i frutteti, la vigna, il fieno, i boschi lo ritrovavo rispecchiato nel paesaggio trentino. Perciò, anche prima di tradurre, inconsciamente ho "romenizzato" il Trentino dal punto di vista estetico».

Anche avere ordinato le liriche non in progressione cronologica, ma secondo una sequela suggestiva di immagini fa da guida al lettore, ora conquistato da frammenti di impressioni ricorrenti, ora vinto dalla fertilità di una poesia che si fa visiva nel rituale del mondo vegetale. Il tono confessionale ci cattura con immediatezza, sin dal componimento iniziale *Condizione*, che giustifica il titolo della raccolta: «Sono / simile / alla sabbia della clessidra / che può essere tempo / solo / nel cadere». Ed istintivo è lo smarrimento di *Notte d'amore*: un annegamento dell'essere umano nella natura viva e palpitante. Lo stesso sangue di Ana «...va ogni mattina / a colorare l'orizzonte a levante...» e un dubbio sensoriale sembra farsi certezza nell'ultimo verso: «la terra ama», poiché... «tutta la primavera è come una notte d'amore».

Sembrirebbe scontato per la poesia *Notte di amore* il richiamo al superbo passo virgiliano delle Georgiche, ponendo naturalmente in luce le dovute differenze. Ma la poesia della Blandiana non ci perviene filtrata attraverso il verso altrui. E' poesia fatta di una sua cultura, di sensibilità per ogni manifestazione estetica, ma soprattutto è poesia che rispecchia se stessa: è poesia di profonda cultura naturale goduta e sofferta in proprio, in perfetta simbiosi con le forze di una natura ancora incontaminata. E basti pensare alla verde boscosa regione che ha dato i natali alla Blandiana per renderci conto che ella è fortunatamente vissuta in una delle poche oasi di verde non offese dalla violenza dell'uomo.

Da tale condizione, come già accennato, scaturisce l'immediatezza della sua parola, che ci domina con la suggestione dell'immagine, con l'accostamento oggi inusitato di sensazioni che accomunano l'uomo col mondo vegetale e animale,

col brivido improvviso di un essere che ancora sa ben riconoscersi nelle forze che lo circondano.

Non così per l'uomo contemporaneo sempre più inurbato nelle megalopoli, sempre più franto nella tirannia del quotidiano che non consente di levare gli occhi per interrogare il cielo.

Nelle liriche della poetessa romena rivivono in genere plaghe lussureggianti, dove è impossibile non fremere a un messaggio naturale consegnatoci con umiltà e amore.

Gli antichi poeti potevano credere nella metamorfosi dell'uomo in fiore o pianta o altro elemento. Ovidio si chinava pietoso su Dafne peneia mutata in alloro dalla benevolenza divina, sul bel Narciso o su Eco vinta d'amore. Alla natura gli antichi attribuivano la stessa dignità dell'uomo, anzi, una dignità maggiore poiché la popolavano di forze sovranaturali. Non così il poeta di oggi disincantato da ogni speranza avvenire, avvilito dal nucleare che incombe.

Proprio per questo, a maggior ragione, la voce della Blandiana si distingue isolata in un mondo alla deriva. Il suo rapporto con l'ambiente è fraterno, umile con le più umili cose. La Mitescu lo definisce di tipo francescano. Non si deve tacere però che in alcuni turbamenti non è assente lo sgomento del disastro ecologico, ma è allontanato su un piano meno emergente, come incubo che si scaccia o si rinvia in un ipotetico futuro.

In genere nella sua poesia c'è un rigoglio di vita che s'impone come l'elemento dominante: la messe ondeggiante, il mare di rami e di foglie, il gorgoglio della fonte, la più minuscola creatura del mondo animale sono amati con trasporto totale. E' l'amore di chi sa di potere dare senso alla propria esistenza solo in un contesto di maggiore entità. Ricercare il proprio humus vitale nell'humus terrestre, essere par-

te di un tutto, in una perpetua esaltante metamorfosi, per sentirsi a sua volta viva e operante. Avere voce come il vento ha una sua voce, levare un canto tenue e modulato come zefiro tra le foglie, e conoscere il lungo silenzio invernale sotto la coltre di neve, sentire il fluire delle vene come scorre torrente al fiume e fiume al mare. Condividere il pallore della rugiada alternato al roseo incarnato dell'aurora o del tramonto sulla guancia del cielo.

Tutto questo ci fa sentire la Blandiana col fascino di una parola semplice e incantata al tempo stesso, una parola che si fa musica nel verso e immagine in una icastica naturale. E maggiormente ci affascina il suo tono sommesso, quasi di preghiera, come nella poesia esemplare sotto molti riguardi *«Insegnami ad ardere offuscata»*, dove il senso di una natura ancora vergine rivive nella sperata vertigine della riproduzione che contrappone alla «luce feroce» pometi, boschi, foreste notturne, nel cui sopore greve trovare una condizione migliore per esistere e morire, in una solitudine che è coscienza più che debolezza.

C'è nella Blandiana un linguaggio che le permette di comunicare con le piante, quasi «un linguaggio delle piante», col quale esaltare il rapporto uomo-natura confidente, pure in una condizione di ignoranza di quanto la natura sa, lei che è custode di processi millenari.

E se saggia è la natura soltanto preoccupata di deporre il seme, meno felice è l'uomo esposto alla scelta del vivere, come dalla poesia *«Il nostro posto»*, che si tinge senza dubbio di un'inquietudine esistenziale.

Anche la solitudine serpeggia a volte tingendosi di sfumature di rimpianto, come in *Esilio, Basta che mi addormenti* e in tante altre dal tono assorto e pensoso.

Ma per tornare al canto della natura, come fresca sorride l'immagi-

ne campestre della mietitutra in *Raccogliere*: «Il cielo incomincia dalla cima delle spighe / e quando per la mietitura / le spighe si frangono con dolcezza / nel cadere / sembra si chinino per posare / il vaso ricolmo di cielo per terra».

Ma – come già detto – alle immagini salubri di vita, ecco contrapporsi l'insana paura de *I Vulcani*: «Sarà un'età della terra, / quando / anche il carnaio dei sassi / diventerà secco e marcirà / ...e nasceranno le ultime erbe / nelle bocche dei vulcani spenti». Visione di «uno sgomento demoniaco», come dice la stessa Blandiana, turbata per un domani temuto.

Un ben diverso iter, più intimo, è quello che la donna compie nel mistero del proprio io (*Il viaggio*): «Cammino in me / come in una città straniera / dove non conosco nessuno...» E nello smarrimento esistenziale «Solo l'amore tra i genitori e i figli / è seme, / amor mio, sei mio figlio, / da qui nasce tutto» (*Solo l'amore*).

E l'amore ritorna come cemento e inquietudine de *La coppia*: «Ogni passo è una lotta tra la vita e la morte. / Siamo uguali? / Moriremo insieme?» E dalla lontananza ovidiana ci ritorna dolcissima all'orecchio l'invocazione di Filomene e Bauci: una sola ora ci colga tutti e due. In *Se ci uccidessimo* ritorna il motivo: «Se morissimo tutti e due insieme / ognuno di noi / uccisore e vittima / salvatore e salvato...».

Il simbolismo serpeggia nelle poesie come *Cadere, L'anima*, denso di significato o persino oscuro, a seconda della chiave di lettura. «L'anima è qualcosa / che non può esistere fuori... /. L'anima si nasconde in noi / al riparo di Dio?!.» Difficili quesiti per impossibili risposte o risposte semplici se dettate da un credo.

Né manca a volte un bagliore di surrealismo in una poesia che in genere è fatta di sangue e di terra,

di amori e di attese, di sapori e di umori, di chiarori di morte e di ombre di paura, di bianchi pioppi sorgenti dall'acqua, di affetti intimi profondi come in *Madre*: Madre, mia prima sepoltura, / ...mi perdonerai una volta la nascita / ...che mi staccava da te / luce dalla luce, / per avviarmi ad un'altra morte?..».

E insieme all'immagine materna, ecco in *Esilio* la poetica del distacco dal luogo natale: «Vado in esilio in me. / Tu sei la mia terra / ...tu sei il paese dove sono nata / ...tu sei il mio pezzo di terra, / padrone selvoso / con laghi sparsi, / paese dove una volta regnavo / e ora non posso tornare...».

E tutto l'iter di Ana procede di amore in amore, fino alla sua sofferita *Umiltà*: «...perdonami per gli amori / che diventano neonati / e i neonati solitudini / e la solitudine amore / ...Nulla posso impedire, / nulla, / tutto segue il suo destino / nulla mi chiede, / né l'ultimo chicco di sabbia, né il mio sangue. / Posso dirti solo: / perdonami».

Richiesta di perdono che è un alto inno di amore, interiorità di una donna fedele a se stessa, alle persone e ai luoghi amati, sempre presenti questi ultimi come scenario incorruttibile per la vita e la morte, la gioia e il dolore, per la sofferta pensosità di chi si rinnova creando.



Maria Racioppi